

RISPOSTA A SERGIO ROMANO

# CONTRO ANDREOTTI PROCESSI SENZA SENSO

di MASSIMO TEODORI

**I**l processo a Giulio Andreotti che si trascina stancamente a Palermo è sempre più un processo assurdo. Assurdo e metafisico perché attraverso l'imputato si vuole giudicare la Prima Repubblica; perché i testimoni sono un campionario dei più improbabili capitoli della storia patria, e perché il suo regista, Giancarlo Caselli, rassomiglia più a un angelo azzurro che con lo spadone vuole trafiggere il male che non a un funzionario di giustizia che esercita il suo puntuale dovere.

Che sia assurdo lo scrive uno che pure è stato chiamato come testimone a Palermo dalla pubblica accusa per riferire sui rapporti tra Andreotti e Sindona quali emersero nell'inchiesta parlamentare all'inizio degli anni Ottanta.

Ed è proprio durante quella lunga deposizione in aula che mi sono reso conto dell'anacronismo di un processo tendente a ricostruire il vasto affresco della storia italiana di un quarto di secolo intorno a uno dei suoi maggiori protagonisti. Posso dunque affermare che quella di Palermo è un'operazione dai contorni sempre più metafisici, non sospinto da quel garantismo peccato di cui malamente cianciano i giustizialisti, ma proprio sulla base della profonda conoscenza delle malefatte andreottiane.

Io sono convinto che il potere a lungo esercitato da Andreotti si sia ampiamente servito dei bassi servizi anche di malfattori a cui venne lasciata mano libera. Sono convinto che nel leader democristiano vi sia stata una specie di sdoppiamento della personalità per cui il politico che operava nell'ufficialità non voleva sapere quel che combinava il diabolico mestatore sotterraneo.

Sono convinto che Andreotti abbia praticato la quintessenza della menzogna come si evince anche nel processo palermitano con l'ostinata negazione della conoscenza dei cugini Salvo.

Tutti questi sono solo alcuni, e solo alcuni aspetti della lunga immoralità politica andreottiana contro cui non mi sono mai stancato di scagliarmi in Parlamento tra il 1979 e il 1990 con inchieste senza requie, accuse impietose e richieste di impeachment.

Ma quelle battaglie, combattute tutte con armi politiche, furono perse per l'isolamento a cui vennero condannate dall'atteggiamento corvino dell'opposizione comunista che già allora tentava di surrogare con l'azione di magistrati amici la mancanza di aperto coraggio politico.

Eppure oggi sostengo che processare per «concorso esterno ad associazione mafiosa» l'ex presidente del Consiglio, ex ministro degli Esteri ed ex candidato alla presidenza della Repubblica, è inutile e vergognoso. Inutile perché se c'è qualcosa di cui si sarebbe dovuto processare Andreotti anche per le vicende di Palermo, avrebbe dovuto essere l'alto tradimento, come sostiene Sergio Romano sulla *Stampa*.

Ma un simile processo lo si doveva fare allo statista in auge e in sede politica quando tentammo inutilmente di aprire il caso di fronte al Parlamento. Ed il processo di Palermo è pure vergognoso perché si affida un pezzo di storia patria - che io reputo pessima ma che comunque sempre storia patria è - alla parola di assassini e alla vendetta giudiziaria di magistrati funzionari dello Stato che dovrebbero solo esercitare il mandato di punire precise responsabilità personali per specifici reati.

È per questo che un anti andreottiano storico quale sono, ritiene che è giunto il momento di farla finita con un processo che, nel modo in cui si svolge e con centinaia di testi che riferiscono su svariate vicende accadute nell'arco di mezzo secolo, rischia di andare avanti ad oltranza verso il nulla, magari in attesa che l'imputato scompaia per cavare così le castagne dal fuoco.

Il processo di Palermo va chiuso al più presto per non lasciarlo marcire in balia dei più spregiudicati pentiti che non chiedono altro che di tenere la scena il più a lungo possibile.

Si toglierebbero così altre occasioni al partito dei giustizialisti per continuare a sostenere, come fa Giorgio Bocca sulla *Repubblica* del 30 luglio, che l'Italia è un Paese anormale che necessita procedure d'emergenza e che l'esistenza della mafia non consente di modificare l'articolo 513 e di instaurare gli istituti che contraddistinguono qualsiasi Stato di diritto.

Il Giornale

5 agosto 1997

P 8 C